

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 15 maggio 2006 - s. Torquato- Anno XIV° - n. 264 -

1	IL GRIGIO SOLE DELL'AVVENIRE	G. Chiaffarino
2	A PROPOSITO DEL RISPETTO DELLA VITA	P. Stefani
	<i>Lavori in corso</i>	g.c.
3	TRA IL DIRE IL FARE E IL MARE	
4	NEL PALLONE: QUELLI CHE IL CALCIO	
	<i>la Parola ultima e la prima</i>	m.c.
4	LETTERA AGLI EBREI 11-13,1-15	
	<i>Segni di speranza</i>	a. e s.f.
5	LE RAGIONI PER CUI IL MONDO NON CI CONOSCE	
	<i>Schede per leggere</i>	
5	OMAGGIO A PDB	g.c.
6	LA FOLLIA DELLA VITA E DEL NOSTRO TEMPO	m.c.

IL GRIGIO SOLE DELL'AVVENIRE

qualche considerazione

Alla conclusione della prova elettorale, lo si voglia o meno, qualcuno ha vinto e qualcuno ha perso. Ora la cosa più curiosa è che proprio quelli che le avevano tentate tutte, compresa una legge ad hoc, fatta all'ultimo minuto e talmente su misura da dare garanzie assolute («Se i votanti superano l'80% abbiamo vinto»!), oltre all'aiuto certo degli italiani all'estero, ebbene quelli, invece, hanno perso. E in democrazia basta un voto, un seggio, si perde o si vince. Tutte cose già viste in Italia, in Europa e, persino, negli Stati Uniti.

Così si capisce bene la delusione, per di più visto che sembra vero quello che è stato calcolato e cioè che, con la vecchia legge e senza il voto dell'estero, chi oggi ha perso invece avrebbe vinto.

Diversa deve essere la valutazione delle resistenze ad ammettere la realtà, anche dopo averle provate tutte, oppure le divagazioni tipo: siamo i vincitori morali (?), il paese è spaccato in due, è necessaria la grande coalizione (?) *et similia*. Sembrano queste non solo il portato della delusione ma anche della convinzione, visti i buoni risultati, di avere il quasi-diritto alla reiterazione: il consolidamento di quello che è stato un regime strisciante.

Da quella data mi sono preso il piacere di seguire l'*Avvenire* -lo dirò francamente- per vedere come se la cavava dopo il sostanziale appoggio senza condizioni offerto al centro destra in tutto il quinquennio e anche nella campagna elettorale, qui talvolta fingendo equidistanza.

Nessuno nega le difficoltà del momento visti, oltre a quelli non semplici della stessa coalizione, anche la complessità dei problemi interni e internazionali, e massime quelli economici. Ma è assolutamente evidente che a governare, se la democrazia è ancora un sistema di regole, chi ha vinto ha l'obbligo almeno di provarci. Non è sembrato così a leggere appena gli interventi di quel giornale pronti a un soccorso -forse neanche richiesto- ai desiderata dei perdenti.

Se nel passato prossimo l'*Avvenire* è stato uno dei fiancheggiatori del sistema, anche nelle sue fasi più oscure e indecenti, ora, a cose fatte, sconsiderata l'ipotesi di un riposizionamento, sembra che si sia scelto un ruolo come "il più autorevole giornale della opposizione" e lo fa bene, quasi all'inglese, senza spingere più di tanto e quindi in modo molto efficace (e non nella forma sboccata e volgare di certi *giornali di famiglia* e dintorni).

Facciamo solo qualche esempio.

Sabato 29 aprile. Evidente fin dal titolo principale il desiderio di *gufare*. Le difficoltà a Palazzo Madama sono un "psicodramma" con "assaggi di stallo futuro". L'editoriale a firma

di Marco Tarquinio titola: «Quanta fatica per non fare i conti con la realtà». Si sta delineando l'inevitabile: l'elezione dei candidati dell'Unione alla Camera e al Senato. «Un successo, sarà tentato di dire qualcuno». Naturalmente così non è per l'editorialista che si ingegna a sottolineare il dibattito interno al centrosinistra e in particolare la... gravità del rifiuto della candidatura ponte di Andreotti, gentile concessione della Cdl. «Ma non sempre "prevalere" significa anche "vincere". Senza contare che sarebbe opportuno chiedersi quale effetto abbia sulla nostra opinione pubblica e quali sensazioni dia agli osservatori internazionali uno spettacolo come quello che è stato offerto ieri dal Parlamento...».

Amici: è incredibile! Anche alla rilettura... Delle due l'una: o i giornalisti di *Avvenire* non sono mai usciti dall'Italia o, addirittura, da Milano, non hanno mai collegato il loro computer a nessuna delle agenzie e dei siti dei colleghi. Se è lecito qualche dubbio sulle reazioni negative dell'opinione pubblica interna, in Europa sono anni -forse anche altrove, però non posso provarlo- che noi italiani siamo oggetto di lazzi e sberleffi per il comportamento del governo, e in particolare dei premier, al meglio accreditato come attore di cabaret e qui il nostro si preoccupa delle *sensazioni degli osservatori* per un dibattito nella sua sede naturale: il Parlamento? È solo per il potente *controllo della sinistra italiana su tutta la stampa estera* o è bastata l'osservazione di neutrali commentatori?

Si può capire -basta dirlo chiaramente- che il giornale sia l'organo di quella parte di chiesa italiana *antipattizzante* del centro sinistra ma questo è troppo. L'editoriale poi conclude stigmatizzando chi ha definito l'Italia «grande malata d'Europa» ovvero «penisola con le stampelle»: come è possibile? Si vede che, secondo lui, il paese ha vissuto cinque anni straordinari, viviamo nel migliore dei mondi possibili, in pieno benessere... Gli italiani, che ingrati!

Domenica 30 aprile. Editoriale a firma di Davide Rondoni dal titolo: «Il Parlamento le leggi la coscienza». Avvio accettabile, a parte un discutibile accenno alla *coerenza tra i golfini di cachemire e i proclami operai*, e non si chiedono preventive credenziali. *Transeat*. «I cattolici sono cittadini leali... sanno riconoscere nell'esercizio dell'autorità pubblica un bene che viene da Dio per il bene del popolo... Onoreremo le leggi che si scriveranno. Ma non ci limiteremo ad osservarle... le giudicheremo». È vero: non bastano buone leggi «Occorre la corrispondenza con la legge da Dio iscritta nel creato. E occorrono uomini buoni, sostenitori di speranza». Una lettura delle cose difficile ma, a certe condizioni, non impossibile. Dunque «le misureremo su un metro che non è il calcolo politico, o la convenienza. Le misureremo con il metro più profondo, quello a cui un uomo libero non rinuncia: il proprio cuore... E come dice la lettera a Diogneto... noi abitiamo questo mondo ma non siamo ad esso sottomessi... Domani come ieri, non ridurremo la nostra autonoma consapevolezza. Ed è un bene per tutti che esista una attiva e propositiva libertà di coscienza. È un bene per la nostra democrazia. Così che essa non si restringa a cibo insipido o a puro e cinico gioco di potere...». Come non consentire con tutte queste affermazioni. Diogneto, la libertà di coscienza, l'opposizione al calcolo politico, alla sola convenienza e al cinico gioco di potere... Una vera musica per le orecchie di chi scrive e, certamente, per tanti, magari per tutti gli amici lettori. È bello che, all'inizio di una ventura che si preannuncia difficile e complessa per il paese, un giornale dica dove e come pensa di collocarsi. Senza sconti, che d'altronde nessuno riteneva possibili.

«Domani come ieri...» ecco il punto. In questi ultimi cinque anni, per dirla -tra molti altri- con il presidente Scalfaro, *i peggiori dalla liberazione in poi*, una forse distratta attenzione all'*Avvenire*, non ci ha mai fatto rilevare nessuna di quelle chiare prese di posizione contro *il cinico gioco di potere, il puro calcolo politico, la bassa convenienza* pure quando questi hanno raggiunto livelli abissali. Oppure... oppure quella politica, quelle leggi, quella morale, quel tipo di società è stata giudicata la migliore possibile, in linea con la coscienza cattolica e con il Vangelo... Un brutto momento per la nostra povera chiesa.

Giorgio Chiaffarino

A PROPOSITO DEL RISPETTO DELLA VITA

Un detto arguto afferma che se io ho una mela e tu pure nel caso in cui ce le scambiassimo ognuno di noi continuerà ad avere una mela, mentre se compiamo la stessa operazione con le idee alla fine entrambi ne avremo due. Vi è però un risvolto meno esaltante: se ti sottraggo la mela io ne avrò due e tu nessuna; ma posso anche rubarti l'idea senza darti nulla in contraccambio; allora lo svantaggio diventa ancora più netto. In tali circostanze ci si sente depredati di quanto abbiamo di più intimo. Non si deruba un oggetto, si umilia una persona. I più grandi beni e i più grandi mali risiedono nella dimensione spirituale.

Lo scambio o la sottrazione avvengono solo a fronte di realtà limitate. Sono, rispettivamente, il risvolto positivo e quello negativo della penuria. Là dove ce n'è per tutti non entra in gioco né l'uno, né l'altro fattore. Posso scambiare con te il mio cibo o addirittura non consumarlo per offrirtelo, ma non sono in grado di fare altrettanto per l'aria che respiro. La mia rinuncia non andrebbe a vantaggio di nessuno. Nel caso dell'aria si è immersi in un bene illimitato e a motivo di questa sovrabbondanza - affermava l'acuto ingegno di Hume - lì non entrano in gioco né la giustizia né l'ingiustizia. Neppure il mondo sviluppato, che sottrae quasi tutto alle aree misere del pianeta, è ancora riuscito a rubare l'aria ai poveri; al massimo la inquina così come fa con la propria.

L'aria è l'eccezione non la regola. Scambio iniquo e sottrazione di beni (e a volte anche di idee, se si tratta di grandi culture) sono all'ordine del giorno sulla faccia della terra. Tutti sanno dell'esistenza di questa sperequazione; eppure spesso il discorso è lasciato alla gestione, non di rado dissennata, di frange estreme. Solo loro ormai lo pongono al centro; gli altri lo considerano per lo più un capitolo non la trama del libro. Quando si affrontano altri temi, ci si dimentica di questa ingiustizia. Lo confermano, per esempio, le questioni bioetiche. Anche quando le si affronta in modo maturo e problematico (cfr. il recente dialogo tra il card. Martini e Ignazio Marino), quasi mai si pone in debita evidenza l'ingiustizia planetaria connessa alla distribuzione delle risorse. Fecondazione artificiale, testamenti biologici, accanimenti terapeutici sono problemi realissimi; ma lo sono in una sola parte del mondo, esattamente quella capace in pochi anni di ridurre quasi a zero per se stessa (e solo per se stessa) il flagello dell'AIDS. Paventato come peste che tutto avrebbe travolto, il terribile morbo, in realtà, non ha portato danni epocali nella parte ricca del mondo. Non così altrove. In Africa l'epidemia non dà requie. Quando si parla di bioetica bisognerebbe, preventivamente, coprirsi il capo di cenere e tener sempre presente che si discute di questioni attuali solo per esigue minoranze della popolazione mondiale. Un giudizio morale che non tenga ferma la presenza di questo cupo risuonare di ingiustizia condanna se stesso alla insignificanza, se non all'ipocrisia.

Contracezione e aborto riguardano anche la parte misera del mondo. Davanti a questo dramma immenso disquisire se sia più o meno lecito ricorrere ai preservativi è peggio che discutere sul sesso degli angeli nella Costantinopoli assediata: non è solo inutile, è immorale. Si potrebbe proseguire. Connesso ai trapianti vi è, per esempio, l'orrore del commercio degli organi. Per campare c'è chi vende pezzi di sé o, peggio, dei propri figli. La colpa maggiore sta però dalla parte di chi acquista e usa, non di chi vende. Nessun bene è così limitato come le risorse del proprio corpo. Qui la giustizia e l'ingiustizia sono di casa.

Prolungare vite stremate è un lusso ignoto a gran parte del mondo. È responsabilità assai più grave far morire di fame, stenti e malattie curabili un numero immenso di abitanti della terra che staccare la spina ponendo così fine al prolungamento artificiale di una vita umana. Se l'imperativo più cogente è il rispetto della vita, il nostro mondo è tragicamente inadeguato a far proprio questo comando e per dimostrarlo ci sono prove più convincenti dell'eutanasia.

Piero Stefani

Lavori in corso

g.c.

TRA IL DIRE IL FARE E IL MARE

La chiusura totale del Dipartimento della Giustizia Usa alle richieste della magistratura italiana nel caso Calipari era largamente prevista. Non ci sono più ragioni ormai nemmeno per gesti favorevoli dell'amico Gorge all'amico Silvio. Non è più tempo di sceneggiate. Riemerge chiara la dura arroganza del potere americano. L'avevamo vista in Italia, figurarsi nel lontano e turbolentissimo Iraq.

Questa notizia però dovrebbe almeno riaccendere il tema delle regole -dove, come e perché- della presenza americana in Italia. Nella nuova fase della politica in Italia, non sarà certo tra i primi pensieri, ma si dovrà ben, più prima che poi, por mano a rivedere il problema. Intanto fare una indagine. Non sembra che si sappia nemmeno bene quante siano veramente le basi Usa che godono di una extra territorialità, quali mezzi e quante persone ospitano, e soprattutto quante bombe atomiche sono parcheggiate in questo nostro bel paese che, qua e là, come si legge nei cartelli, si picca di essere "denuclearizzato". Finita la guerra fredda i patti segreti non sono più giustificabili.

Auguriamoci che, anche per un minimo di dignità nazionale, il problema venga adeguatamente affrontato, magari a cominciare dalla base dei sommergibili della Maddalena -qui altre atomiche-, tempo addietro già dichiarata in partenza anche se, mai come in questo caso, sembra vero il detto che "tra il dire e il fare c'è di mezzo... il mare"!

NEL PALLONE: QUELLI CHE IL CALCIO

Qualche parola sul calcio, nelle nostre paginette, si giustifica bene perché non è dello sport che dobbiamo parlare, ma dello scenario che sta emergendo dal contenuto delle intercettazioni che coinvolgono arbitri, management della Grande Signora e di tanti altri dintorni.

Dire sconvolgente è dir poco, ma nessuno può certo sorprendersi. È da molto che, tifosi esclusi, i veri sportivi sospettano un trattamento pluri "protetto" per certe squadre e non per altre e non vale qui la regola *oggi a te domani a me*, perché sembra che spesso, se non sempre, sia valgo l' *oggi a te e domani pure*. A parte la più che dubbia conclusione del precedente "caso doping", ora gli interessati farebbero decentemente bene -diciamo così- a usare la nota formula "mi avvalgo della facoltà di non rispondere" e invece intervengono, non sui contenuti, perché evidentemente non si può, ma all'italiana: sui modi. Si tratta di una *aggressione mediatica* (?) oppure *tutto a posto* (e niente in ordine!). La gravità non sta nei fatti, ma nel loro racconto.

Molti pensano che quanto ora si conosce non sia che la punta di un iceberg. Se chi sa decidesse veramente di parlare potrebbe innescarsi una frana che facilmente coinvolgerebbe quasi tutto il calcio italiano. Ricordate cosa successe quando Zeman disse che di fatto quasi tutte le squadre si davano -diciamo così- un "aiutino" con la medicina?

Ora sarebbe veramente giunto il momento di azzerare tutto e voltare completamente pagine ma invece alla vigilia dei mondiali e per una malintesa carità di patria, è fortemente probabile che si cercherà di mettere a tacere tutto... Alcuni autorevoli commentatori – Mani pulite docet – stanno già parlando di eccessi mediatici: anche oggi la colpa sarebbe dei giudici e dei giornalisti (che di colpe ne hanno, ma sono ben altre!).

Con ulteriori lazzi e sberleffi a nostro carico da parte del mondo sportivo europeo e non solo.

la Parola ultima e la prima

m.c.

LETTERA AGLI EBREI 11 – 12,1-15

«La fede è garanzia delle cose che si sperano, prova per le realtà che non si vedono» (Eb. 11,1)

La grande meditazione sulla fede della lettera agli Ebrei si snoda nel vasto fondale della schiera dei credenti, nei nomi che, ripetuti con ritmo incalzante, narrano tutta la storia biblica. E' la storia di coloro che fin dalle origini hanno scelto di ascoltare l'invito di un Dio che si inchina sulla sua creatura, giusto e misericordioso; di uomini che hanno saputo rispondere, fidarsi e affidarsi.

La ricchezza dei significati che ritroviamo nella parola "fede", con sfumature che nelle diverse lingue possono accentuarne uno o l'altro aspetto, non deve certo essere fonte di incertezze o contrasti; nella fede invero la ragione è invitata a sposarsi con la totalità dell'essere, dove desiderio, speranza, abbandono fiducioso aiutano a guardare il mondo con altri occhi, a vivere il senso del presente con lo sguardo rivolto lontano, in un futuro che oggi ancora non riusciamo a sperimentare.

Le radici della fede, ancorate nella primordiale esperienza di affidamento, restano come fondamentale bisogno dell'uomo e costituiscono motore indispensabile all'azione e a una equilibrata sopravvivenza.

Ma l'autore di questa "sontuosa omelia neotestamentaria" che, secondo Gianfranco Ravasi, è la lettera agli Ebrei apre la porta a una fede rinnovata, che supera ogni aspetto puramente naturale per diventare "virtù teologale", fede in Gesù Cristo che, *in cambio della gioia che gli era posta dinanzi, si sottopone alla croce*; morto e risorto, *si è assiso alla destra del trono di Dio* ed è stato capace di portare salvezza all'intera umanità.

Nel contemplare il patire di Gesù nell'orto dei Getzemani ci rendiamo conto di quali e quante difficoltà si necessario affrontare di fronte alle prove. Ma se sembra deviante una fede percepita come garanzia e medicina contro il male, o come strumento per poterlo sopportare in funzione di una futura felicità, può invece, la fede, costituire indispensabile aiuto per chi questo male vuole affrontare a viso aperto, rendersi forte e capace di superare ostacoli anche estremi.

E' pur vero che non si è visto in passato, né vediamo oggi, la realizzazione delle promesse di giustizia cantate nel Magnificat. Ma nel celebrare il suo Signore, che *disperde i superbi nei pensieri del loro cuore* e rovescia i potenti per elevare i miseri, Maria è icona di una fede completa, che accoglie nella sua vita –nella prova e nel dolore- la gioia dell'amore di Dio e proietta nell'escatologia il compimento della promessa fatta ad Abramo, quel mondo felice la cui realizzazione ci impegna fin d'ora, al di là di ogni ingiustizia.

Anche **IL GALLO** fa bene alla salute !

perché non abbonarsi?

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel '46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00

c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA

Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

Segni di speranza

a. e s.f.

LA RAGIONE PER CUI IL MONDO NON CI CONOSCE È PERCHÉ NON HA CONOSCIUTO LUI (1 Gv 3, 1-2)

Essere riconosciuti come testimoni o discepoli non è automatico, e non dipende da una nostra autoqualificazione; solo chi mostra almeno qualche pezzetto di lui può essere riconosciuto come tale. Mostriamo cose comuni se ci lasciamo portare dalla ambizione di parlare a nostro nome. La nostra persona, nelle nostre opere, deve scomparire come si addice ai servi inutili. Se non si intravede, non si riconosce lui attraverso di noi, qualunque cosa facciamo, nessuno può percepire che siamo figli di D. e che pensiamo di parlare a suo nome. Anche le cose migliori che possiamo fare diventano nostre ambizioni, se non rimandano a lui in modo trasparente, se ci lasciamo prendere dalla ambiziosa pretesa di presentare noi stessi come interpreti del vangelo.

Questa riflessione sulla nostra insignificanza non induce comunque a frustrazione ma al contrario deve far accettare i nostri limiti con speranza, perché vediamo che lui se ne fa carico, ci protegge nelle sue mani, ci può aprire ad un futuro suo. Lui dà la vita, senza di lui non siamo nessuno: "sono un aborto di discepolo, senza di lui non siamo niente." (Paolo).

Ma allora perché tante preoccupazioni sul destino della chiesa, sulle poche vocazioni sacerdotali e personali, sulle chiese vuote, sulla secolarizzazione? Parliamo di una nostra struttura o di una istituzione che ci precede e va oltre di noi?

IV domenica dopo Pasqua (rito ambrosiano)

Schede per leggere

UN OMAGGIO A PDB

Tra le più antiche -per nascita- delle riviste italiane, beninteso con *il Gallo*, c'è *Humanitas*. Il suo primo numero del 2006 è totalmente dedicato a Paolo De Benedetti, uno dei nostri amici e maestri a cui tanto dobbiamo. Gli interventi sono molteplici e di grande e affettuoso peso, a cominciare da quello del card. Martini, questo grande pastore il cui incontro - non esagero - ha ribaltato le nostre vite, agli altri amici e maestri la cui riflessione ci è sovente così vicina. Voglio ricordare almeno Amos Luzzatto, Giuseppe Laras, Gabriella Caramore, Laura Novati, Agnese Cini, Angelo Casati, Stefano Levi e poi Bunetto Salvarani e Piero Stefani.

Come dire di Paolo De Benedetti, dei tanti qualificativi che lui porta con grande competenza e generale riconoscimento. Ci aiuta, anche noi *semplici e attenti ascoltatori delle sue riflessioni*, proprio il cardinale Martini che privilegia «la sua grande umanità, semplicità e disponibilità» e aggiunge: «è talmente autentico e singolare che non è possibile inquadralo, ma bisogna solo accoglierlo così come è ed entrare in dialogo fiducioso con lui».

Tra i suoi molteplici interessi uno dei più affascinanti mi appare il modo di avvicinare la Scrittura. Vale davvero nel suo caso il riferimento che fa Matteo (13,52) a «un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Nel volume di cui parliamo si trovano, a partire addirittura dal suo titolo, tanti *paletti* che, al di là del loro immediato significato, ricordano a noi e a tutti gli *allievi* di De Benedetti, il suo dire della riflessione e dei modi per attraversare la Scrittura. Per esempio, tra gli altri: *il settantunesimo senso* -oltre ai settanta sensi che i saggi attribuivano alla Scrittura, il settantunesimo senso che ognuno di noi è impegnato a trovare nel suo incontro con la Parola-

"se così si può dire" , per sottolineare la inadeguatezza della lingua degli uomini e le altre due parole che oggi sono così difficili da incontrare: "non so" e "forse"... È così che queste pagine sono un invito a ripercorrere un cammino ricco e, come si diceva, affascinante in compagnia sua e dei qualificati suoi estimatori.

Per chiudere la nota non può mancare una storiella ebraica, nel caso recuperata da Amos Oz e qui riproposta da Salvarani. Siamo a Gerusalemme e due anziani sono seduti al caffè. Dopo qualche chiacchiera, uno dei due si accorge che l'altro è Dio, davvero il Signore in persona. Così ne approfitta per fargli una domanda a cui tiene tanto: «Caro Dio, per favore dimmi una volta per tutte chi possiede la vera fede? I cattolici, i protestanti o forse gli ebrei o magari i mussulmani?». E Dio risponde:«A dirti la verità, figlio mio, io non sono religioso, non lo sono mai stato e la religione nemmeno mi interessa...». Ma Paolo De Benedetti è anche maestro di battute, nonsense e filastrocche (ma qui devo averla detta grossa!). Di quest'ultime ne voglio ricordare una, esilarante, dedicata ad Agnese Cini, la straordinaria presidente di Biblia. Eccola:

Agnese, Agnese,
cosa ti prese
nel tuo paese
di Settimello
di crear quello
che il santo augello
(Spirito Santo)
ama sì tanto
da trarne vanto?
Lasciato Satana
hai fatto nascere
un coro angelico
di soci molti
dapprima incolti
poi vieppiù sciolti
e in confidenza
con la Sapienza
(con fede o senza).
Allora ho detto:
certo è perfetto
il tuo progetto!
Tornano Abramo,

Geroboamo,
perfino Adamo
in mezzo a noi.
E ancora poi
guerrieri, eroi,
donne, profeti,
saggi e poeti
a farci lieti.
Immensa impresa
questa, che pesa
(fuor d'ogni chiesa)
sulle tue spalle:
giunga a te dalle
bibliche genti
(soci e parenti)
riconoscenti
un grazie immenso
con il consenso
(come io penso)
di El Shaddaj
Adonaj, Adonaj!

g.c.

LA FOLLIA DELLA VITA E DEL NOSTRO TEMPO

Alessandro Perissinotto, intelligente scrittore di romanzi di cronaca, attuale o storica, narra, in **Una piccola storia ignobile** (Rizzoli, 2006, pagg. 246, euro 17) la quotidiana follia della vita del nostro tempo.

Per denaro ci si vende, per denaro si uccide: così una giovane psicologa in crisi si tramuta, per necessità economiche, in detective privato, alla ricerca di una persona scomparsa. Scopre così le squallide trame intessute nel mondo della laboriosa provincia lombarda e svela infine il mistero di una piccola storia ignobile.

Tahar Ben Jelloun, nato a Fès in Marocco, è scrittore molto noto in Francia, dove vive ormai da anni. Con **Mia madre, la mia bambina** (Einaudi, 2006, pagg. 179, euro 16,50), l'autore rende un commosso omaggio alla madre Lalla Fatma, donna di forte personalità, colpita in tarda età dal morbo di Alzheimer.

Attraverso le parole che la malata rivolge al figlio, ora riconoscendolo in piena lucidità e altre volte confondendolo con il marito o altri figli, si ricostruisce la storia di una giovane marocchina che, secondo gli usi del paese, va sposa senza nemmeno aver visto il volto dello sposo, è analfabeta e per sempre legata al suo destino di donna; ma il coraggio, la fede e il buon senso ne hanno fatto una grande madre, e il figlio la ricorda con amore, assistendo al suo declino con intensa pietà.

Il racconto rimane però, a mio avviso, un semplice racconto, perchè lo strazio di una tristissima, lenta fine non apre spiragli per una più profonda, nuova comprensione, e non riesce a coinvolgere fino in fondo.

m.c.

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Angiola e Sandro Fazi.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam
Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**.

